

CESARE GIRAUDO

STUPORE EUCARISTICO

Per una mistagogia della Messa
«attraverso i riti e le preghiere»

Seconda edizione aggiornata e ampliata



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

APPENDICE

LA COSTRUZIONE DI UNA CHIESA COME ESPERIENZA MISTAGOGICA

MADAGASCAR: SPAZIO SACRO E INCULTURAZIONE

È possibile far uscire le celebrazioni liturgiche dalla «routine» che le affligge a tutte le latitudini? Come si dispongono nel momento celebrativo le varie componenti dell'assemblea: il celebrante, gli uomini, le donne, gli anziani, i giovani, i chierichetti, i bambini? Qual è la funzione della cattedra, dell'ambone, dell'altare? Che cosa significa inculturare la liturgia? Vengono qui proposti alcuni spunti di riflessione liturgico-pastorale attraverso il racconto di un'esperienza di inculturazione vissuta da una giovane comunità cristiana della Costa-Est del Madagascar. Forse è proprio il caso di dire: «Et Africa docet!».*

È noto che, in fatto di liturgia, le Chiese della vecchia Europa accusano spesso il fiato corto. Dopo gli entusiasmi legati agli anni della riforma liturgica, in cui tutto era nuovo e stimolante, oggi le nostre assemblee sono piombate in una *routine* che mette a dura prova la fede pregata. Numerosi pastori ammettono di non saper più a quale soluzione aggrapparsi per animare le celebrazioni delle loro comunità. Tutto è stato sperimentato: dalle assemblee di soli adulti a quelle di soli bambini, dalle assemblee suddivise per categorie professionali a quelle riservate a movimenti spirituali, da assemblee tenute in luoghi di culto che trasmettono un particolare fascino ad assemblee convocate in sale profane. Non di rado poi gli stessi

* Questo articolo riprende e amplia una comunicazione in francese presentata al XIV Congresso di *Societas Liturgica*, tenutosi a Fribourg-Suisse dal 16 al 21 agosto 1993 sul tema: «Lo spazio liturgico». Il testo originario, qui opportunamente adattato, è apparso contemporaneamente in italiano (*Madagascar: spazio sacro e inculturazione. Spunti di riflessione liturgica alla vigilia del Sinodo per l'Africa*, in *RdT* 35 [1994] 131-147) e in inglese (*Liturgical Space in Madagascar*, in *StLit* 24 [1994] 96-108).

pastori, nel desiderio sincero di apportare qualche novità, finiscono per diventare facile preda di operazioni commercialmente ineccepibili, ma liturgicamente spregiudicate. Queste toccano gli ambiti più svariati: dall'abbonamento sistematico ai foglietti che tarpano le ali alla ministerialità del lettore, ai legghi ad alzata pneumatica che si abbassano fino all'altezza dei lettori infanti, agli altari a soffietto esposti nelle vetrine dei negozi di arte sacra, che si potranno comodamente ripiegare dopo l'uso, fino alle ingegnose consolle elettroniche che permettono al celebrante di lanciare dall'altare qualsiasi tipo di musica e qualsiasi sorta di canto, ma che esonerano dal servizio liturgico i musicisti validi e finiscono per anchilosare le corde vocali dell'assemblea orante. Si tratta solo di qualche esempio. Le risorse dell'immaginario liturgico, costretto a ridar vita da solo ad assemblee stanche, vanno ben oltre.

Mentre codesti pastori si preoccupano di adattare il linguaggio religioso alla modernità, altri invece, profondamente convinti che l'uomo è storia, si preoccupano di venire incontro alle esigenze del credente di oggi, anche ricorrendo alle risorse della tradizione. Per rendere operante nella vita dei fedeli il messaggio della Parola di Dio, avvertono la necessità di inculturarlo in quell'*humus* fecondo che sono le immagini, i segni, le espressioni linguistiche e i vari modelli comunicativi provenienti dall'antica tradizione e accreditati da un'ininterrotta esperienza di fede. Insomma, sanno che, per rendere accessibile un messaggio, non è sufficiente formularlo nella lingua di coloro ai quali è rivolto, ma è indispensabile tradurlo nel loro linguaggio, ossia in una lingua che, andando oltre gli schemi della pura grammatica, si cali nella mentalità e nella cultura di ogni uomo e di ogni comunità.

Una simile esigenza di inculturazione è stata da me vissuta in modo forte nel corso di un'esperienza di pastorale liturgica in Madagascar, dove ho operato per diversi anni come missionario. Mi propongo di esporla, convinto che potrà interessare, non solo chi si sente chiamato a portare il Vangelo in terre lontane, ma anche chi continua a svolgere il suo ministero in mezzo ai popoli dell'Europa cristiana. Essa dimostrerà che inculturare la Parola di Dio significa

certo parlare il linguaggio di oggi, ma allo stesso tempo sintonizzare il nuovo sull'antico, il presente sulle sue radici storiche.

Tutti coloro che hanno fatto una sia pur minima esperienza pastorale in seno alle giovani Chiese di Africa e Madagascar sono convinti che l'evangelizzazione, l'insegnamento e l'arricchimento non sono più a direzione unilaterale, nel senso cioè che le Chiese europee insegnano e le Chiese di recente evangelizzazione non hanno che da imparare. Proprio in materia di liturgia e di fede, dobbiamo abituarci a dire: *et Africa docet, et Europa discit*, nel senso cioè che «anche l'Africa ha da insegnare, anche l'Europa ha da apprendere». Le Chiese di antica evangelizzazione hanno oggi grande interesse a farsi discepoli delle giovani Chiese. Esse le guideranno ad acquisire quella sensibilità, quella riscoperta di valori autenticamente umani e religiosi e quelle categorie di pensiero che consentiranno loro di leggere in maniera a un tempo nuova e antica il comune messaggio tramandato.

L'esperienza che intendo raccontare si è svolta – come già è stato detto – in Madagascar, precisamente alla Costa-Est dell'*Isola Rossa*. A partire dal 1971 ho iniziato il ministero sacerdotale in un distretto missionario che si estende dall'oceano indiano fino alla foresta della grande catena montuosa. Comincerò cercando di evidenziare quali furono i sentimenti che ho provato nel mio primo impatto con la pastorale della liturgia. Avevo già soggiornato in Madagascar dal 1966 al 1968 per lo studio della lingua. Venivo dall'Italia e conoscevo un po' la Francia, peraltro non dissimile quanto a prassi liturgica. Che cosa trovai dunque nel 1971, al mio rientro in Madagascar?

Descriverò ora – a modo di *status quaestionis* – la situazione che, sebbene per via negativa, si rivelò stimolante, giacché indusse una giovane Chiesa missionaria a intuire e a realizzare un preciso progetto di inculturazione liturgica.

1. Il disagio di una pastorale liturgica importata, o più precisamente: la disorganizzazione dello spazio sacro

Premetto che all'inizio della mia esperienza non mi rendevo assolutamente conto né del disagio né della disorganizzazione in cui si

svolgevano le nostre celebrazioni. Fu soltanto in seguito a un accostamento e a un confronto attento tra la liturgia cristiana e la liturgia ancestrale che ne presi coscienza.

a) *La disposizione delle chiese*

Le chiese del Madagascar, come la maggior parte delle chiese d'Europa, sono oggi orientate verso la strada o verso la piazza. L'espressione «orientate» è evidentemente impropria, poiché «orientare» significa «rivolgere verso oriente». Di questo orientamento totalmente disorientato, io, cristiano venuto dall'Europa, neppure mi accorgevo.

b) *Il presidente come il chierichetto anziano*

Quando presiedevo l'inizio della celebrazione eucaristica, mi ritrovavo di fronte a uno sgabello collocato a fianco dell'altare. Intorno a me, davanti a piccole panche, stavano i chierichetti, vestiti di nero e bianco, o di rosso e bianco, come clero in miniatura. Ripensando a queste Messe, mi accorgo che allora io, celebrante, apparivo come il capo dei chierichetti.

Un po' più lontano, nei primi banchi, c'erano gli altri bambini; poi i giovani (ragazzi a destra, ragazze a sinistra); quindi le donne. Infine, in fondo alla chiesa, si vedevano pochi uomini; di questi, i più coraggiosi avevano preso posto negli ultimi banchi, mentre gli altri stavano in piedi, addossati alla porta, come se dovessero sostenerla.

Ricordo ancora l'invito che gli uomini rivolgevano ai bambini ogni volta che entravo in un villaggio per la *tournée* pastorale: «Correte! È arrivato il vostro Padre, quello che vi fa cantare in chiesa e vi racconta le belle storie». Effettivamente i padri di famiglia si premuravano di mandare in chiesa i bambini, ma essi non ci venivano, perché ai loro occhi la preghiera cristiana non era affare da uomini.

A quel tempo, però, io non mi preoccupavo troppo di tutto questo. Attribuivo la ritrosia degli uomini adulti a venire in chiesa al fatto ben noto – perlomeno fin dai tempi di san Paolo (cf *At* 16,13) – che l'uomo è per natura meno religioso della donna.

c) *L'ambone errante*

Era stata già varata la riforma liturgica del Vaticano II. Pertanto anche nelle chiese del Madagascar si era scoperto l'ambone come sostegno al libro della Parola di Dio. Ma, sia nelle grandi chiese di città, sia nelle piccole chiese di campagna, si trattava sempre di amboni improvvisati, leggeri, che si potevano facilmente spostare. Di fatto l'ambone passava disinvolto da destra a sinistra; lo si spingeva in avanti, lo si tirava indietro, così come piaceva al lettore o a chiunque decidesse di spostarlo. Talvolta accadeva che, dopo l'ultima lettura, constatando che l'ambone aveva esaurito il suo servizio, qualcuno si affrettasse a toglierlo di mezzo e a disporlo lungo la parete di legno. Anche dinanzi a questo movimento perpetuo del povero ambone io restavo del tutto indifferente.

d) *L'altare, un mobile dai mille usi*

Non lontano da me vi era l'altare. Si trattava di un tavolo di legno già rivolto verso il popolo. Sull'altare non mancava nulla: la croce, l'aspersorio dell'acqua benedetta, i candelieri, i vasi di fiori, talvolta qualche statuetta o piccoli reliquiari, un libretto dei canti, una matita con i foglietti per gli annunci, i vasetti degli oli sacri, le ampolline, i fiammiferi, le candele di scorta. Sull'altare, fin dall'inizio della Messa, si collocavano la patena, il calice e il messale. Sull'altare il vecchio catechista posava tranquillamente i suoi occhiali da presbite quando non gli servivano. Alla fine della Messa capitava anche che i responsabili si mettessero a contare sull'altare il denaro della colletta, lì davanti a tutti, per consentire il controllo. Devo riconoscere che allora tutto ciò mi risultava pressoché normale.

Quando lasciavo il centro del distretto missionario per le *tournées* in foresta, venivo ricevuto nei villaggi con ogni riguardo. Arrivavo la sera e trovavo un'intera capanna a mia disposizione. Sapendo che ero straniero e pensando che non fossi abituato a sedermi sulla stuoia, i cristiani mi preparavano un tavolo con una sedia, che avevano preso in prestito dal maestro di scuola. Era sempre un tavolo che aveva conosciuto molte battaglie. Ad ogni modo era un tavolo. Confesso che,

nell'apprezzare le premure dei miei cristiani, mi accadeva a volte di contemplarlo come se fosse il primo tavolo che vedevo in vita mia.

Una mattina, entrando nella chiesetta appena fuori dell'abitato, vidi che tutto era pronto. Notai il mio sgabello non lontano dall'altare e le panche dei chierichetti. Poi, posando lo sguardo sull'altare, mi dissi: «Ma questo tavolo già lo conosco! È ben quello che stava fino a poco fa nella mia capanna: quello su cui ieri sera ho scritto i voti dell'esame di catechismo; quello su cui ho cenato in compagnia del catechista e questa mattina son tornato a mangiare il riso». Evidentemente l'avevano fatto trasportare lì da giovani svelti, perché era il solo tavolo del villaggio. Comunque anche quella volta trovai la cosa abbastanza normale. Non mi meravigliavo, guardavo e lasciavo fare.

2. L'organizzazione dello spazio sacrale nella vita quotidiana e nella liturgia ancestrale

Ho sempre provato vivo interesse a conoscere la vita, la mentalità e i costumi dei miei cristiani. Stando in mezzo a loro, osservavo, mi informavo, interrogavo con un'insistenza discreta, e registravo tutto nella mia mente. Per attenermi al nostro tema, faccio qui notare che nella vita del villaggio lo spazio è perfettamente organizzato sia all'esterno, sia all'interno delle abitazioni. Tuttavia la sistemazione dello spazio, che mi accingo a descrivere, non ha nulla a che vedere con le normali esigenze della disposizione gradevole, dello stile armonioso e del gusto estetico, e neppure delle convenienze nei rapporti sociali.

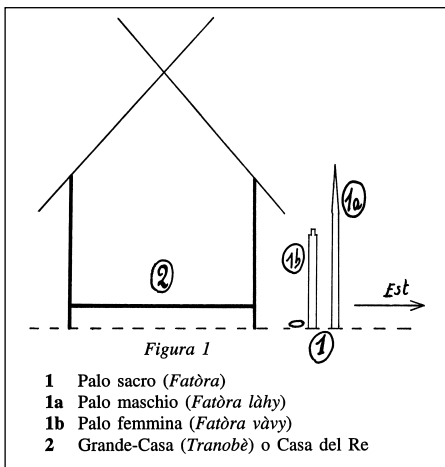
a) Lo spazio sacrale all'esterno delle abitazioni

Le case sono ben orientate, cioè rivolte a oriente. Inoltre ogni casa è provvista di due porte: la «porta dell'est» per la quale non passa nessuno, giacché è riservata al Creatore e agli Antenati, e la «porta dell'ovest» per la quale si entra e si esce.

All'est della «Casa del re» – detta anche «Grande casa (*Tranobè*)» o «Casa degli Antenati» – si innalza, davanti alla porta riservata al Creatore e agli Antenati, il palo sacrificale, detto *fatòra*, che significa

«vincolo, legame» (cf *Figura 1*). È infatti il vincolo che lega i viventi al Creatore, attraverso la mediazione degli Antenati.

Spesso in territorio *Tanàla*, ossia nella regione della foresta, il «vincolo» si sdoppia in due legni chiamati «palo maschio» e «palo femmina». Il primo, tagliato nel cuore dell'albero «che-rende-felici (*mabanòro*)», un legno molto duro, lungo e aguzzato a punta, rappresenta gli Antenati in linea maschile. L'altro, più corto, in legno tenero detto «piume-d'uccello (*volombòro*)», non privato della corteccia se non nell'estremità superiore, rappresenta gli Antenati in linea femminile. A terra, accanto al «palo femmina», si trova una pietra piatta.



- 1** Palo sacro (*Fatòra*)
1a Palo maschio (*Fatòra làhy*)
1b Palo femmina (*Fatòra vavy*)
2 Grande-Casa (*Tranobè*) o Casa del Re

Durante i riti sacrificali questa viene posta sulla sommità del «palo femmina» per farvi bruciare sopra, insieme all'incenso, il grasso del bue sacrificato. Invece sull'estremità acuminata del «palo maschio» viene infilata una sezione della trachea del bue, come segno della vita offerta al Creatore.

I due pali sacrificali – oppure, presso talune etnie, il palo unico – costituiscono l'altare della collettività. In un villaggio che ha nome *Mitrèmakea*, il che significa «Luogo-aperto», ho visto anche, accanto ai pali sacrificali, all'est della casa del re, un altare di pietra formato da una grande lastra posata su quattro piedi e accuratamente protetta da uno steccato di legno. Lo splendido altare, chiamato esso pure «vincolo», forma un tutt'uno con il «vincolo» in legno. Questo complesso di segni sacrali è circondato di rispetto e di venerazione al massimo grado.

Oltre all'altare comune, riservato al culto congiunto – peraltro ben distinto – del Creatore e degli Antenati e sempre situato al centro del villaggio, esistono anche altari minori. Si tratta di altari fa-

miliari, costituiti in genere da una pietra piatta, più o meno grande, posata su piedi. Non è facile vederli, giacché si trovano in angoli remoti della foresta o al bordo di sentieri secondari.

La prima volta che mi imbattei per caso in un altare familiare, ne rimasi sorpreso. Non sapendo che fosse, chiesi spiegazioni ai miei accompagnatori. Mi dissero: «È un altare della nostra fede ancestrale! Vi si depongono le offerte del gruppo familiare al Creatore e agli Antenati». Mi spiegarono che le pietre di questo tipo di altare sono «plasmate dal Creatore (*vitana-Nabàry*)», cioè non toccate dallo scalpello. Esclamai: «Esattamente come nell'Antico Testamento!» (cf *Es* 20,25; *Dt* 27,5).

Per ottenere su quest'argomento le spiegazioni che già presagivo e le applicazioni che mi aspettavo, mi affrettai a porre ai miei interlocutori una domanda ingenua: «Se per caso qualcuno si fermasse vicino a un altare come questo, potrebbe – dico, tanto per fare un esempio – appoggiarvi il bastone o posarvi sopra il mantello, o il cappello o qualsiasi cosa avesse con sé?». Risposta corale: «Ah, no, assolutamente! Quest'altare possiede una “dignità sacrale (*bàsina*)”. È stato riservato al culto del Creatore e degli Antenati». Aggiunsero poi numerose altre informazioni di grande interesse, sulle quali non posso qui attardarmi.

b) *Lo spazio sacrale all'interno delle case*

All'interno delle case, orientate nel giusto senso della parola, lo spazio è rigorosamente regolamentato. Per meglio comprenderne la regolamentazione, consideriamo ora la disposizione dei posti, in qualsiasi casa, allorché si accoglie un ospite di riguardo. La notavo ogni volta che rendevo visita a un nucleo familiare (cf *Figura 2*).

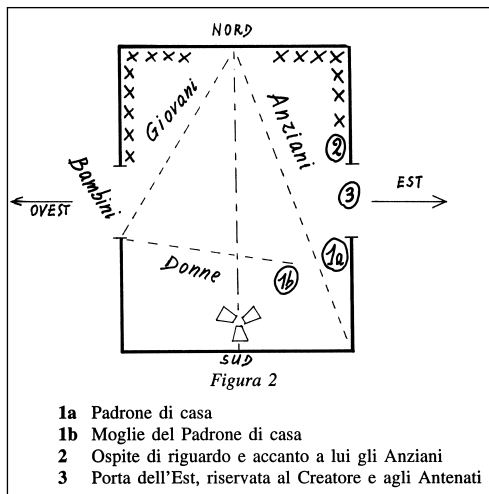
A sud della «porta dell'est» si trova il posto del capofamiglia. Quel posto gli è strettamente riservato, e non può cederlo ad alcuno. Egli è seduto sulla stuoia o su un piccolo *pouf*. All'altro lato della «porta dell'est» prende posto l'ospite di riguardo. È il suo posto, e deve assolutamente occuparlo. Anch'egli siede su una stuoia o su un piccolo *pouf*, esattamente come il capofamiglia. Alla destra dell'ospite di riguardo si sistemano gli Anziani: prima quelli che lo accompa-

gnano, quindi tutti gli Anziani del villaggio, tenendo conto dell'età e della funzione sociale di ognuno. Se la parete est non è sufficiente per accoglierli tutti, continuano a sistemarsi lungo la parete nord. Per il fatto che la parete est è loro specificamente riservata, gli Anziani vengono chiamati «quelli che volgono la schiena all'est (*Atsinàna lamòsy*)».

Mentre gli Anziani si sistemano a partire dalla «porta dell'est», i giovani si dispongono a partire dalla «porta dell'ovest». Il primo siede vicino alla porta, verso il lato nord; il secondo alla sua sinistra e così via, prestando tuttavia attenzione a non oltrepassare l'asse mediano nord-sud.

Nella parte sud della casa siedono le donne, alla sinistra della padrona di casa. Il posto di questa è strettamente riservato, dovendo essa trovarsi vicino al focolare, di fronte a suo marito. Le ragazze siedono accanto alle donne adulte, ma avendo cura di stare piuttosto vicino alla «porta dell'ovest».

Infine davanti alla «porta dell'ovest», di fatto sulla nuda terra e fuori della casa, stanno i bambini del villaggio, senza far rumore, attentissimi a quanto succede all'interno.



3. Resoconto di un saggio di inculturazione dello spazio sacro

Un giorno, con tutti i cristiani, fu deciso di erigere una chiesa al centro geografico del nostro distretto missionario *Tamàla*. Il settore era troppo vasto e i villaggi troppo sparsi.

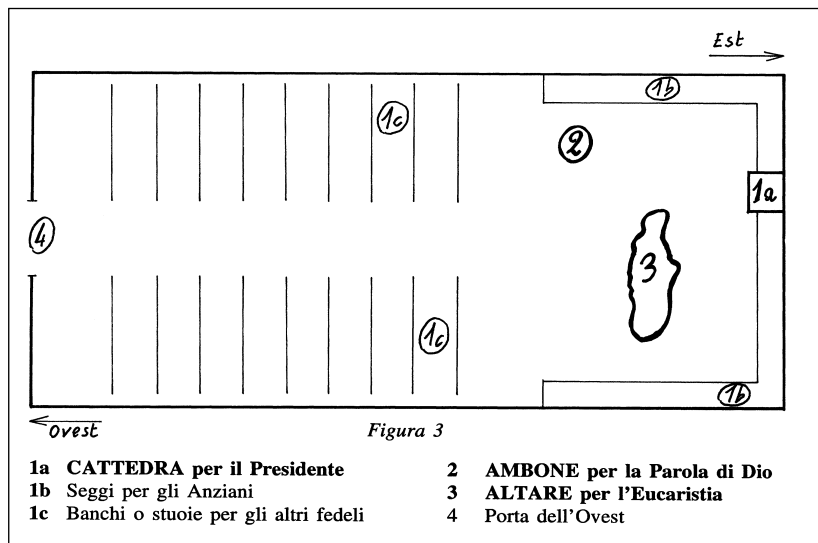
La missione possedeva un terreno chiamato *Maroakòho*, nome che significa «Dove-vi-sono-molte-galline». Di fatto non si trattava

dei comuni volatili, bensì di spiriti che si mostravano a volte sotto l'apparenza di galline. Era dunque un terreno stregato. L'antico proprietario l'aveva generosamente offerto alla missione, convinto che la fede cristiana avrebbe trionfato sui geni malefici.

Sognavamo questa chiesa da tempo. Avrebbe dovuto essere una piccola costruzione in legno con tetto di lamiera. Tuttavia, benché piccola, la vedevamo grande, immensa, giacché destinata ad accogliere le rappresentanze di tutti i cristiani della foresta.

a) *La chiesa come una grande casa orientata*

Allora, nel quadro di incontri formali e informali, avviai un discorso che si rivelò in seguito una vera mistagogia. Ascoltavo, lasciai parlare, facevo cadere di tanto in tanto le mie domande volutamente ingenuie che provocavano, quasi una bacchetta magica, interventi sempre densi e gustosi, e davo talvolta qualche suggerimento.



Avevamo davanti due modelli di costruzioni: da un lato le case degli europei, come pure le chiese innalzate dai missionari europei,

immancabilmente rivolte verso la strada o verso la piazza; dall'altro le case della gente, orientate nel vero senso della parola. Decidemmo di costruire la nostra chiesa come le case di tutti coloro che sanno distinguere l'oriente dall'occidente.

Si fissò il giorno per la posa della prima pietra, o meglio, per piantare il primo palo. Ci alzammo di buon mattino, molto prima dell'aurora, per cercare l'orientamento esatto. Alcuni dicevano: «L'est è là!». Altri precisavano: «Sì, ma un po' più a destra!». Altri ancora: «Leggermente a sinistra!». Il sole, sorgendo all'orizzonte, pose fine alla nostra ricerca e tutti gridammo: «È là l'oriente!».

Costruendo la nostra chiesa sul modello delle case della gente, si rese necessario apportare qualche adattamento (cf *Figura 3*). Anzitutto la si prolungò verso ovest, perché doveva accogliere molti fedeli. Poi fu eliminato il focolare, che non aveva ragione di essere. Trascurammo in quell'occasione di aprire la «porta dell'est»; ma dovetti più tardi riconoscere che un suo eventuale mantenimento avrebbe potuto risultare di sicuro interesse sul piano dell'inculturazione teologica.

Una volta terminata la costruzione, che misurava ben 12 metri di lunghezza per 5,50 di larghezza, pensammo agli elementi dell'architettura interna, in quest'ordine: 1° la cattedra del presidente, 2° l'ambone per la Parola di Dio, 3° l'altare per l'Eucaristia.

b) *La costruzione della cattedra*

Era necessario anzitutto provvedere alla cattedra del presidente, perché senza cattedra non può esservi liturgia presieduta, si tratti di liturgia della Parola o di liturgia eucaristica. Non fu difficile trovarci d'accordo sull'ubicazione della cattedra. Non avevamo da fare altro che ispirarci al modello sia del posto occupato dal capofamiglia sia del posto occupato dall'ospite di riguardo, del resto pari in dignità. Di fatto per noi l'originaria duplice posizione risultò unificata a causa della soppressione del focolare, che obbliga il capofamiglia a sedere davanti a sua moglie. Per sottolineare l'importanza della cattedra, la costruimmo in palissandro e conficcammo nel terreno le sue lunghe quattro gambe.



Ai lati della cattedra destinata al presidente della celebrazione liturgica – il quale è il vero capo della casa di preghiera – si predisposero panche fisse perché vi potessero sedere gli Anziani, cioè «quelli che volgono la schiena all'est».

c) *La costruzione dell'ambone*

In secondo luogo si dovette costruire l'ambone per la Parola di Dio. La cosa risultò particolarmente facile. Si prelevò dallo stagno un grande palissandro. Dal tronco tagliato da mani abili uscì un ambone che, al pari della cattedra, piantammo nel terreno.

d) *La costruzione dell'altare prototipo della chiesa di Maroakòbo*

In terzo luogo costruimmo l'altare, perché dopo la liturgia della Parola viene la liturgia dell'Eucaristia. Mi soffermo a descrivere più in dettaglio il nostro saggio di inculturazione dell'altare cristiano.

Mentre nelle chiesette di campagna ci si accontentava di un altare in legno, che in qualche caso era un tavolo traballante, invece nelle chiese delle grandi città della Costa-Est – come *Farafangàna*, *Manakàra*, *Vohipèno* – vi erano grandi altari di pietra. I missionari-costruttori li avevano fatti arrivare su camion e per ferrovia dalle cave dei dintorni di *Antananarivo*, a 700

km di distanza. Ricordo che per una chiesa di periferia della capitale un mio confratello, non soddisfatto della bella pietra disponibile sul posto, aveva fatto arrivare l'altare in marmo bianco nientemeno che da Carrara. Questo mercato di altari era l'esatto contrario di qualsiasi proposito di inculturazione. I nostri tavoli in legno delle chiese di campagna non avevano nulla da invidiare, in fatto di inculturazione, agli altari in marmo o in granito delle chiese di città.

Parlando ai miei cristiani, dicevo: «Per un motivo o per l'altro tutti questi altari sono sprovvisti di dignità sacrale: i nostri tavoli di legno, in quanto sono provvisori e inoltre sono talvolta destinati a usi profani; gli altari in pietra, perché sono stati contrattati, ordinati, comprati e trasportati come qualsiasi altra merce. Proprio per questo motivo i nostri fedeli, che pure sono sensibili alla sacralità del segno, non li sanno rispettare. Perché non proviamo a costruire per la nostra chiesa un altare in pietra come gli altari del culto ancestrale?». Inconsciamente il mio pensiero correva all'altare ancestrale di *Mitrèmaka*, che è sempre là, saldo sui suoi quattro piedi, all'est della «Casa del re», al centro del villaggio, ben protetto dal suo stecato. Non dovetti insistere troppo su questo progetto. I cristiani ne furono entusiasti. Non ci restava altro da fare che reperire una grande pietra piatta, che soddisfacesse alle nostre esigenze.

Ecco che tutti, giovani e meno giovani, si misero a cercarla. Dal canto mio, durante varie *tournées*,





La grande pietra d'altare, trasportata a spalla come vuole la tradizione, fa il suo ingresso nella piccola cattedrale in legno: autentica cattedrale, perché costruita intorno alla cattedra del vescovo e di chi lo rappresenta.

non perdevo l'occasione di fare una capatina nei dintorni di *Maro-akòho* per vedere questa o quella pietra che mi era stata segnalata. Tale ricerca mi valse il nome di *Mompèra mirèmby vato* (= il Padre che cerca la pietra). Infine si trovò una pietra che avrebbe potuto adattarsi alla nostra chiesa. La si volle trasportare a forza di braccia, fissandola a due robusti lunghi legni. Infatti, secondo la tradizione, una pietra trasportata a forza di braccia possiede una dignità sacrale maggiore. Questo trasporto fu effettuato la domenica delle Palme del 1974 e rappresentò un grande avvenimento. Dopo la ricerca e il trasporto della pietra d'altare, si dovette provvedere, sempre a forza di braccia, al trasporto dei quattro piedi ugualmente in pietra.

Tengo a precisare che la ricerca, il trasporto e la sistemazione del materiale occorrente alla costruzione della cattedra, dell'ambone e dell'altare, furono svolti a titolo gratuito dagli adulti e dai giovani, nel quadro di una vera e propria esperienza mistagogica. Qualche mese più tardi mons. Victor Razafimahatràtra sj, allora vescovo della



L'altare della chiesa di Maroakòbo: fatto con pietre «plasmate dal Creatore».

diocesi di *Farafangàna* e più tardi cardinale arcivescovo di *Antananarivo* († 6.10.1993), venne a consacrare il primo altare cristiano inculturato nella fede degli Antenati. Mi è gradito ricordare che *L'Osservatore Romano* ci fece l'onore di pubblicare, nel numero del 24 marzo 1990, la fotografia dell'altare prototipo della foresta.

Lo diciamo «prototipo» perché, in seguito a quell'esperienza di fede pregata, tutti i villaggi cristiani vollero per la loro chiesa un altare di pietra «plasmata dal Creatore». Primi fra tutti lo vollero, per la loro nuova grande chiesa, i cristiani di *Andèmaka*. In ogni caso, sia che si trattasse di grandi chiese in cemento o di piccole cattedrali in legno, ogni costruzione di altare fu un avvenimento che vide coinvolto l'intero villaggio: non solo i cattolici, ma anche i protestanti, e naturalmente i non-cristiani – o meglio, i pre-cristiani –, numerosi nella regione e particolarmente sensibili a tutto ciò che riguarda la tradizione ancestrale. Si trattava del loro altare: gli uomini si prestarono con entusiasmo alle vicissitudini e alle diverse fasi del trasporto, talvolta avventuroso, ben sapendo che un altare non lo si compra al mercato.

4. I risultati dell'inculturazione dello spazio sacro

a) *La percezione della sacralità della cattedra*

I risultati della nostra inculturazione furono immediati. Ora i cristiani comprendevano la sacralità della cattedra. Questa non era più per loro semplicemente un mobile necessario per far sedere qualcuno. Essa aveva la funzione di significare, a livello sacrale, il raduno dei fedeli per la preghiera, proprio come la *cathedra* delle antiche basiliche cristiane. Non era riservata esclusivamente al vescovo o al sacerdote, come taluni nelle chiese della vecchia Europa continuano a sostenere. Essa era ormai la cattedra di presidenza, su cui ogni presidente della celebrazione deve obbligatoriamente sedere. Dunque, in assenza del sacerdote celebrante, vi prendeva posto il catechista, oppure l'uno o l'altro anziano incaricato di presiedere l'assemblea domenicale.

Inoltre il presidente non somigliava più al capo dei chierichetti, ovvero al chierichetto anziano, dato che i chierichetti si erano abitua-

ti a sistemarsi tra gli altri ragazzi. Ormai il presidente era il decano degli Anziani, vero «presbitero» anche quando, per la sua condizione, restava laico. Alla sua destra e alla sua sinistra sedevano tutti «quelli che volgono la schiena all'est».

Ricordo che, dopo questa esperienza comunitaria, gli Anziani, e soprattutto i più avanti negli anni, si erano abituati ad arrivare per primi alla celebrazione domenicale, al primo tocco di quella campana rudimentale che era un vecchio cerchione d'auto sospeso a un ramo, in ogni caso ben prima dei giovani, perché sapevano che erano loro i primi a doversi far carico del raduno culturale. La preghiera cristiana era ormai avvertita come cosa loro, o meglio come l'affare di tutta la comunità.

b) *La comprensione della sacralità dell'ambone*

Allo stesso modo si avvertì presto la sacralità dell'ambone. Non era più il luogo dal quale il missionario leggeva le storielle che edificano i bambini. Era ormai il luogo dal quale i «porta-parola», che dovevano necessariamente essere uomini adulti, annunciavano la Parola del Grande-Re. Era il supporto che sorregge il libro della Parola di Dio, ovvero la «Grande-Scrittura (*Sora-bè*)» dei cristiani, come si compiacevano di chiamare, ispirandosi alla tradizione ancestrale, il libro sacro. All'ambone non si avvicinava più né chi doveva dirigere i canti né l'incaricato degli avvisi.

c) *La comprensione della sacralità dell'altare*

Infine i cristiani avvertirono soprattutto la sacralità dell'altare. Non lo indicavano più col nome strano e insulso di *otèly*. Questo termine malgascizzato dai missionari a partire dal francese *autel* è assolutamente privo di risonanza sacrale. Per giunta suona esattamente come l'altro neologismo *hotèly*, trasposto a partire dal francese *hôtel* che vuol dire albergo. Tale infelice omofonia confondeva soprattutto i simpatizzanti che, sentendo parlare di un *otèly* cristiano, non sapevano bene a cosa somigliasse né a che cosa servisse.

I cristiani presero dunque l'abitudine di chiamarlo con lo stesso nome degli altari ancestrali, ossia *vàto fisàofana*, che significa «pietra

sacrificale», o anche – in una resa assolutamente letterale e in analogia con il termine ebraico *todà* – «pietra della confessione», «pietra dell'azione di grazie», «pietra dell'eucaristia». Evidentemente più nessuno era tentato di posare sull'altare né i vasi di fiori, né i libretti dei canti, né i foglietti per gli annunci, né gli occhiali, e neppure lo zucchetto del vescovo.

Fu proprio a partire da questa esperienza di inculturazione dello spazio sacro che io, cristiano e sacerdote venuto dall'Europa, imparai cose alle quali mai prima di allora avevo pensato.

Anzitutto, alla scuola della fede degli Anziani ho imparato che la celebrazione del culto cristiano ruota essenzialmente intorno a tre segni provvisti in misura preminente di dignità sacrale: la cattedra, l'ambone, l'altare.

In secondo luogo, alla stessa scuola ho imparato che la celebrazione del culto cristiano esige che questi tre segni vengano profondamente inculturati nella liturgia ancestrale, se vogliamo che riescano a irradiare tutta la loro dignità sacrale nello spazio liturgico che delimitano.

Infine, alla scuola della liturgia ancestrale del Madagascar ho imparato che ogni celebrazione comunitaria richiede anzitutto la partecipazione degli uomini adulti, in particolare di «quelli che volgono la schiena all'est». Senza la loro presenza attiva e convinta le nostre chiese – soprattutto cattoliche – rischiano di essere intese, durante le celebrazioni liturgiche, quasi fossero giardini d'infanzia.